

L'Architetto Risponde

Se avete delle domande da sottoporre alla redazione di Architetttando basta scrivere una mail ad architettando@hm52.it: risponderemo via mail o in uno dei prossimi numeri della rivista!



Città di transizione, una nuova filosofia di vita si è fatta strada

La Transizione è un movimento culturale impegnato nel traghettare la nostra società industrializzata dall'attuale modello economico profondamente basato su una vasta disponibilità di petrolio a basso costo e sulla logica di consumo delle risorse a un nuovo modello sostenibile non dipendente dal petrolio e caratterizzato da un alto livello di resilienza. Analizzando più a fondo i metodi e i percorsi che la Transizione propone, si apre un universo che va ben oltre questa prima definizione e fa della Transizione una meravigliosa e articolatissima macchina di ricostruzione del sistema di rapporti tra gli uomini e gli uomini e tra gli uomini e il pianeta che abitano. L'economia del mondo industrializzato è stata sviluppata negli ultimi 150 anni sulla base di una grande disponibilità di energia a basso prezzo ottenuta dalle fonti fossili, prima fra tutte il petrolio. Più in generale il nostro sistema di consumo si fonda sull'assunto paradossale che le risorse a disposizione siano infinite. Le conseguenze più evidenti di questa politica sono il Global Warming e il picco delle risorse, prime tra tutte il petrolio, una combinazione di eventi dalle ricadute di portata epocale sulla vita di tutti noi. Ci sono molti altri effetti che si sommano a questi, inquinamento, distruzione della biodiversità, iniquità sociale, mancata redistribuzione della ricchezza, ecc.

Riscoprire la resilienza
Resilienza non è un termine molto conosciuto, esprime una caratteristica tipica dei sistemi naturali. La resilienza è la capacità di un certo

sistema, di una certa specie, di una certa organizzazione di adattarsi ai cambiamenti, anche traumatici, che provengono dall'esterno senza degenerare, una sorta di flessibilità rispetto alle sollecitazioni. La società industrializzata è caratterizzata da un bassissimo livello di resilienza. Viviamo tutti un costante stato di dipendenza da sistemi e organizzazioni dei quali non abbiamo alcun controllo. Nelle nostre città consumiamo gas, cibo, prodotti che percorrono migliaia di chilometri per raggiungerci, con catene di produzione e distribuzione estremamente lunghe, complesse e delicate. Il tutto è reso possibile dall'abbondanza di petrolio a basso prezzo che rende semplice avere energia ovunque e spostare enormi quantità di merci da una parte all'altra del pianeta. È facile scorgere l'estrema fragilità di questo assetto, basta chiudere il rubinetto del carburante e la nostra intera civiltà si paralizza. Questa non è resilienza. I progetti di Transizione mirano invece a creare comunità libere dalla dipendenza dal petrolio e fortemente resilienti attraverso la ripianificazione energetica e la rilocalizzazione delle risorse di base della comunità (produzione del cibo, dei beni e dei servizi fondamentali). Lo fa con proposte e progetti incredibilmente pratici, fattivi e basati sul buon senso. Prevedono processi governati dal basso e la costruzione di una rete sociale e solidale molto forte tra gli abitanti delle comunità. La dimensione locale non preclude però l'esistenza di altri livelli di relazione, scambio e mercato regionale, nazionale, internazionale e globale. Nascono così le città di transizione (Transition

Towns), città e comunità che sulla spinta dei propri cittadini decidono di prendere la via della transizione. Il primo caso italiano è stato Monteveglio, in provincia di Bologna dove, come spiega Cristiano Bottone, montevegolino di professione pubblicitario, che organizza corsi e conferenze sull'argomento, «sono state coinvolte pure le istituzioni, con amministratori giovani che hanno capito il meccanismo. Se arriva un fondo europeo si cerca di decidere tutti insieme cosa farne, mentre ciascuno mette a disposizione degli altri la propria "cassetta degli attrezzi" anche a costo di non guadagnarci nell'immediato». Un'idea, dunque, che la politica italiana difficilmente riesce a mettere in pratica da sola. Non a caso, la mappa delle Transition Town si sta allargando. A San Lazzaro, sempre in provincia di Bologna, si è partiti dagli orti sinergici. Poi il Comune ha messo a disposizione il tetto di una scuola per montare pannelli fotovoltaici. «Così si stanno raccogliendo i fondi per realizzare un modello di solare condiviso», prosegue Cristiano. All'Aquila, invece, l'inizio del processo è coinciso con il terremoto: «Il momento di incontro negli orti è diventato occasione per rielaborare una tragedia e tentare di ricucire gli strappi di una comunità lacerata». E, ancora, si inizia a parlarne a Ferrara, Granarolo, Budrio, in Emilia. A Modica, in Sicilia. Con gli urban garden e le fattorie «a fare da cavallo di Troia e consentire al processo di muore i primi passi».

Nessuno comanda.
«Si parte dal presupposto che non si deve convincere nessuno».

Se quarant'anni di movimenti ecologici non ci hanno portato a salvaguardare il pianeta, perché non proviamo a ripartire da un foglio bianco e ci reinventiamo un modo di vivere? E, ancora, se il nostro modello economico sta crollando come vogliamo rispondere? Il punto di arrivo, semplificando,

sono città e paesi indipendenti dal petrolio e dai suoi derivati, che vivano salvaguardando l'ambiente e cercando di recuperare il senso critico e la collaborazione tra abitanti che vivono vicini. Tempo previsto, 15-20 anni. In mezzo - solo per fare qualche esempio - i Gruppi di acquisto solidale, i pannelli

solari, gli orti condivisi, le banche del tempo, i condomini solidali o anche solo semplici gesti di scambio tra dirimpettaii. In che cosa si può sintetizzare questa nuova visione e filosofia di vita? Città di transizione: arrivare all'indipendenza energetica recuperando il senso critico e la collaborazione tra cittadini

Il meccanismo inizia nel condominio, nel gruppo di villette, nella strada. Il primo risultato è più sociale che ecologico: «Persone distanti tra loro da anni, seppur vicine nello spazio, ricominciano a parlarsi». E anche se si decide di investire soldi per i pannelli solari, piuttosto che per i semi dell'orto senza guadagnarci nell'immediato, c'è la soddisfazione di aver toccato con mano un nuovo modo di vivere. Insomma, ancora semplificando, si cerca di passare dal cittadino solo davanti al suo schermo al plasma, al pannello solare acquistato in accordo con il suo vicino di casa.

E l'architettura?

Nel contestualizzare l'architettura nel paradigma dell'ecosostenibilità, bisogna fare i conti con tesi e filoni di pensiero che, muovendosi su un più ampio raggio, coinvolgono solo marginalmente l'architettura, eppure la dovrebbero condizionare profondamente. Negli ultimi dieci anni l'uso della parola "sostenibilità" è cresciuto a livelli esponenziali, il suo significato si è gonfiato fino a deformarsi, al punto che oggi non assomiglia quasi più a se stesso.

Però è oltremodo lampante che nonostante tutti pretendano di fare assumere a questa parola i significati più stravaganti, la necessità di mantenerne attivo il valore e farne proprie le ragioni, diventa fondamentale per evitare la distruzione più selvaggia del pianeta in cui viviamo. A questo proposito il pensiero della decrescita,

associato a quello della permacultura e al movimento delle città di transizione, sembrano essere seriamente orientati verso la ricerca di una strada maestra da percorrere verso la (vera) sostenibilità.

Il problema "insostenibile" della civiltà industrializzata, come la vediamo oggi, sembra essere l'aspettativa di continua crescita: siamo una civiltà abituata a sprecare le risorse di cui disponiamo e le crediamo disponibili per sempre. Quindi cosa sarebbe davvero sostenibile? Ciò che si pone come un'inversione di tendenza rispetto la corsa a rotta di collo del profitto. Un rallentamento, una decrescita appunto.

All'interno di questo contesto non ci si può che fermarsi a riflettere sul significato effimero che hanno attribuito nell'ultimo secolo all'Architettura, come prodotto usa e getta, materia immateriale destinata a durare meno di cinquant'anni. Fare un'architettura ecosostenibile significa anche tenere conto di questi concetti chiave, non bastano innovazioni tecnologiche, geniali oggetti dal "design ecologico"

Permacultura

Le città di transizione e il concetto di resilienza sono figlie del concetto di permacultura. La permacultura si basa sull'idea che applicando i principi e le strategie ecologiche si può ripristinare l'equilibrio di quei sistemi che sono alla base della vita. È una pratica integrata di progettazione e conservazione

consapevole ed etica di ecosistemi produttivi che dà come risultato un ambiente sostenibile, stabile, duraturo, equilibrato ed estetico. La permacultura è un approccio olistico all'agricoltura, che tiene in considerazione le attività e i bisogni umani cercando di conciliarli con quelli della natura, attraverso la costruzione di un equilibrio fra l'ambiente naturale e l'ambiente antropizzato. Utilizza il territorio imitando i legami e le relazioni che si ritrovano in natura al fine di avere abbondanza di alimenti, fibre ed energia per coprire le esigenze locali.

La permacultura insegna a progettare insediamenti umani che imitano gli ecosistemi naturali. Progettare in permacultura significa creare sistemi produttivi che durino nel tempo, che siano sostenibili, equilibrati e stabili; ovvero in grado di automantenersi e rinnovarsi con un basso input di energia. Bisogna prendere come esempio, come misura della produzione, le modalità di produzione eco-compatibili ed ecosostenibili della natura. La permacultura non è orientata al profitto. I fondamenti etici della permacultura sono:

- prendersi cura della terra;
- prendersi cura della gente;
- condividere le risorse.

Ci stiamo spingendo verso i limiti fisici della Terra. Non possiamo continuare a produrre inquinamento, soddisfare la nostra fame di energia e materie prime al ritmo attuale, perché stiamo consumando risorse non rinnovabili. La permacultura offre un approccio alla gestione del territorio in cui le funzioni degli animali, delle piante, delle persone e della Terra sono riconosciute e integrate per massimizzare i risultati e realizzare ambienti umani sostenibili. Si può quindi applicare a tutte le attività umane e ha trovato finora la sua massima espressione nella realizzazione di eco-villaggi. Trattandosi di un'integrazione di tutti i campi dell'umana conoscenza, vi si può accedere come architetti, geometri, progettisti, così come da agronomi, agricoltori, insegnanti, economisti, biologi, medici, ecologisti, falegnami, impiegati, operai... la sinergia di conoscenze ed estrazioni culturali diverse permette di costituire gruppi di lavoro molto costruttivi e fecondi di soluzioni creative applicabili nei campi più disparati. La Permacultura è essenzialmente pratica e si può applicare a un balcone, a un piccolo orto, a un grande appezzamento o a zone naturali, così come ad abitazioni isolate, villaggi rurali e insediamenti urbani.

